

E. — TRE ANNI E MEZZO NELLA REGIONE DELL'OGÓUE E DEL CONGO.

*Conferenza tenuta dal conte GIACOMO DI BRAZZÀ SAVORGNAN*

*il giorno 12 dicembre, 1886.*

*(con una carta).*

*Signore e Signori!*

È la prima volta che mi presento a parlare al pubblico, dopo aver preso a battere la via, nuova per me, dell'esploratore.

In siffatto genere di vita, quantunque si imparino molte cose, pure fra le tante non v'è l'arte dell'oratore: è per tal ragione che, prima di cominciare ad intrattenermi su quello che ho fatto per tre anni e mezzo nelle regioni dell'Ogóue e del Congo, sento il bisogno di fare appello alla benevolenza e gentilezza vostra; in ogni modo cercherò di essere più succinto possibile.

Non è d'un salto che si passa dalla vita europea, monotona e tranquilla, alla vita africana piena di emozioni, senza un sol minuto di tregua, dove bisogna, dal principio alla fine, combattere contro il clima, contro mille pericoli e contro i bisogni più essenziali della vita.

È ben diverso il destarsi nella prosaica stanza di un nostro albergo, dove la colazione, il pranzo, la cena costantemente si succedono; dal riveder la luce del mattino in un villaggio africano, bene fortunati, in certi giorni di fame, se vi è un pezzo di manioca duro ed ammuffito da mettere sotto il dente, oppure una povera marmitta ripiena di zucca bollita nell'acqua e

condita con un poco d'olio di palma rancido comprato a caro prezzo da una selvaggia, che lo adoperava come cosmetico.

È soltanto per gradi successivi che noi ci si abitua ad una simile vita; c'entra naturalmente una specie di vocazione, non saprei dire precisamente donde nata, ma che credo si possa in gran parte attribuire all'atavismo.

Mio fratello Pietro, nel 1875, non aveva ancora lasciata l'Europa per il suo primo viaggio di esplorazione, che io già bruciava dalla voglia di partire.

Fu a questo stesso scopo che tutti i miei sforzi furono indirizzati e con gran cuore mi diedi agli studi delle scienze naturali, ai quali cercai di unire tutte quelle cognizioni, che nel mio avvenire mi potessero essere di particolare utilità.

Per prendere pratica a fare carte geografiche e ad adoperare istrumenti di precisione feci alcuni lavori geologici e geografici sulle Alpi Giulie Occidentali e su i ghiacciaj del Camino, ai quali fu concesso l'onore di essere pubblicati nel *Bollettino* di questa Società Geografica. La vita poi d'alpinista era una prima scuola alla più dura e seria che l'avrebbe seguita in una regione ben diversa, ma non meno interessante che le nostre Alpi.

Ricevuto a Roma il dottorato in Scienze Naturali, mi trovai pronto a mettere ad esecuzione i sogni cullati per lo spazio di nove anni. Non sapeva nè come nè quando: ma volevo affrontare a tutti i costi quest'Africa che mi occupava tutto intero.

L'Ogôue ed il Congo, sulle cui sponde con interesse vieppiù crescente accompagnava in ispirito mio fratello, mi attiravano più che qualunque altra parte del continente nero.

Quello che più di tutto desiderava era di riempire una lacuna di cui Pietro nella sua opera di civilizzazione non aveva potuto occuparsi, voglio dire la parte scientifica, quasi assolutamente trascurata, eppure tanto interessante.

Confesso poi che mi pungeva un certo orgoglio di riempire io stesso questo vuoto, e di poter dire che era stato completato in famiglia il lavoro cominciato da Pietro, al quale d'altra parte mi legava strettissimamente e l'amore fraterno, ed il bisogno di un noviziato africano fatto sotto tal maestro, dopo di cui mi sarei potuto presentare al mio Paese come un lavoratore di più per seminare nello smisurato campo dell'Africa sconosciuta.

Con questo ardente desiderio nell'anima non mi parve vero di accettare l'offerta fattami di prender parte come naturalista alla nuova spedizione allora preparata da mio fratello Pietro per l'O. dell'Africa equatoriale.

Avevo l'incarico di studiare il paese dal punto di vista zoologico, botanico, geologico ed etnografico e di formare una collezione quanto più possibile completa, secondo le circostanze me lo avessero permesso. Rinunciando ad ogni assegno personale, mi riservai soltanto il diritto di trattener per me i doppi della collezione che avrei raccolta; e quello di scegliermi

un compagno come ajuto Fu questi il mio amico Attilio Pecile, figliuolo dell'onorevole Senatore, di cui, pe' lavori fatti insieme sulle Alpi, aveva già apprezzato l'erudizione in fatto di scienza naturale, l'energia, l'intrepidezza, l'abnegazione e soprattutto il carattere necessario a cosiffatto incarico.

Ho il piacere di presentarlo oggi a voi, o Signori, come l'amico ed il compagno più fedele, che il clima equatoriale, anche moralmente malsano, non ha potuto cambiare, neppure nei momenti più difficili, ed il quale come ha diviso con me le fatiche e le sofferenze, ha anche il diritto di dividerne gli onori.

A lui il compito d'intrattenervi in altro giorno sulla parte etnografica, specie sui costumi belli, interessanti e curiosi ad un tempo delle regioni da noi esplorate, non volendo io protrarre così a lungo questo mio discorso per non abusare della vostra cortesia.

La scoperta e la prima ricognizione delle coste del Congo fu fatta dai Portoghesi sullo scorcio del secolo XV. I primi missionari arrivarono nella contrada il 1521 e le relazioni di que' luoghi fatte da alcuno di loro sono state, si può dire, fino al cominciamento del secolo presente l'unica notizia che se ne avesse. Citeremo specialmente quella di Edoardo Lopez, 1591, di Angelo della Gattina e del Carli di Piacenza, 1672, del Cavazzi, 1687, dello Zucchelli, 1698, e quella de' missionari francesi di Loango, redatta nel 1776 dall'abate Proyart.

Ma durante lo spazio di quasi tre secoli non si ricorda un solo viaggiatore nel vero senso della parola, e molto meno ancora un vero esploratore in tutta la distesa dell'Africa Portoghese. Tuttavia a partire dal principio del secolo XIX si sono tentate delle investigazioni più serie. È così che noi troviamo nel 1816 il capitano Tuckey esplorare il Zairo inferiore, lavoro che fu ripreso più tardi nel 1857 da Hunt; poi nel 1828 Duville, poi ancora Tams e Bastian, Feo Cardozzo e Francisco Valdea, infine Livingstone nel 1854, poi Cameron e Stanley.

Verso il 1869 DuChaillu primo sospettò l'importanza dell'Ogôue, avendone raggiunto per via di terra uno degli affluenti di sinistra, lo Nguniè. Ma l'onore di avere segnalato l'esistenza di questo gran fiume e di averlo rimontato per i primi, fino a dove corre riunito sopra l'immenso delta, spetta agli ufficiali Serval e Grifon di Bellay. Più tardi nel 1867 Aynes lo rimontò fino all'affluente Nguniè: e nel 1873 Walker, superando le prime rapide del fiume stesso, spinse le sue ricognizioni fino a Lôpe presso gli Ocanda. L'anno seguente il marchese Compiegne e Marche s'internavano nell'Ogôue, tentando di risolvere almeno una parte del suo problema geografico. Superarono le prime serie delle rapide fino alla confluenza dell'Ivindo, dove le ostilità dei Pauen li forzarono a battere la ritirata. Poco dopo costoro, il

dottor Lenz tentò l'impresa senza maggior frutto. Finalmente nel corso del 1875 mio fratello Pietro, accompagnato dal dottor Ballay, risolse la questione dell'Ogóue, tanto riguardo al corso quanto al bacino, avendone superato il limite orientale, il che l'avea portato a scoprire verso l'E. tutto un sistema idrografico appartenente al Congo.

In un secondo e terzo viaggio alle medesime regioni, egli completò l'impresa, ottenendo una strada fra l'Ogóue ed il Congo, e l'amicizia e la cooperazione di tutte quelle tribù.

Fu a questo punto che noi ci aggiungevamo al numero di coloro che si affaticarono intorno a questa ricchissima regione.

Partiti da Parigi il 1º gennajo 1883 insieme col signor Rigayl de Lastours, che aveva la direzione dell'avanguardia, che precedeva il Commissario del Governo francese, imbarcammo a Lisbona sopra il « Benguela », bastimento portoghese.

Durante la traversata fecemmo scalo a tutte le colonie dipendenti dal Portogallo, che sono lungo la costa occidentale africana.

Tali colonie sono qual più qual meno in decadenza dopo la soppressione della schiavitù, che forniva loro la mano d'opera a buon prezzo. La colonia dell'Isola del Principe faceva proprio pietà. In quella piccola città della contammo più di quattordici chiese cattoliche che cadevano brano a brano, non ve n'era una che non fosse diroccata quasi completamente, i muri erano screpolati, gli altari irriconoscibili; statue mutilate e quadri stracciati pendevano dalle pareti ammuffite, le piante rampicanti, le felci, i muschi ed i funghi crescevano in mezzo a quelle macerie umide, piene di malinconia; fondamenta di grandi edifici, di cui erano state erette le prime arcate e poi abbandonate, attendevano anch'esse che il tempo le distruggesse senza aver mai servito a nulla. Sulla spiaggia, un palazzo ha esistito circondato da un grande giardino; ora le colonne di marmo del peristilio si alzano al cielo coperte di vegetazione, il tetto è cadente, i vetri e le imposte sfondate, delle persiane, che il vento sballotta a piacere, pendono ancora da qualche ganghero mal fermo, la grandiosa gradinata ha le pietre sossopra; le liane ricadono dal tetto in festoni fioriti come un manto mortuario che si confonde con la vegetazione dell'antico parco dove i mandarini, gli aranci, le muse e le palme di cocco sono legate tra loro in una sola massa dalle purpuree Bughenvillee che si direbbero di fuoco.

Tutta questa desolazione si specchia nelle acque limpide ed azzurre, dove traspariscono, come visioni, i numerosi pescicani e sta in faccia alla piccola torre che è all'entrata del porto, dai fianchi squarciati ai cui piedi si vedono alla rinfusa, fra i merli caduti, gli antichi cannoni, che ora la marea copre e discopre mestamente.

Come per contrapposto in mezzo a queste ricchezze in rovina sono erette in un terreno acquitrinoso sopra leggere palafitte le abitazioni indigene, vecchie baracche corrose dai vermi e dalla putredine di cui non ve ne ha una che conosca la verticale.

La popolazione sucida ed inerte, vecchio avanzo di schiavi d'ogni provenienza, è ridotta a pochi. Tutto è squallore e la natura bella, fertile, piena di vita e di colori copre i fianchi di quei monti e di quei poggi vulcanici e pare sia impaziente di coprire sotto il suo verde pietoso i resti di una ricchezza che il tempo ha cambiato in desolazione.

S. Tommaso al contrario non presenta l'aspetto desolante delle altre colonie, anzi si mantiene e vigoreggia di una vita sempre crescente mercè l'attività dei suoi coloni. Qui, in fatti, oltre al caffè ed al cacao abbondantissimi, vi ha moltissime piantagioni dell'albero del chinino, le quali, come vengono toccando il completo sviluppo, crescono il prodotto che in breve sorpasserà tutti gli altri dell'isola, tanto più che la specie piantata è una che contiene abbondantemente il prezioso alcaloide.

Dopo 29 giorni di navigazione, entrammo nell'estuario del Gabon a sole cadente, dove Libreville, la Missione e Glass danno un gajo benvenuto, facendo risaltare, sopra il vellutato della tinta verde cupo, il bianco delle case allineate lungo la spiaggia, guarnita da viali di cocco e di manghi.

La rada è piena di bastimenti, che fanno più vivo il paesaggio; si vede del movimento, dell'allegria che accusano il benessere della colonia.

Passati alcuni giorni a Libreville per completare gli ultimi preparativi, predemmo posto sul « Pongwe » con tutto il nostro personale nero e salutati dai voti più sinceri dei nuovi conoscenti, mettemmo capo sull'Isola Ninguè.

Il mattino del giorno dopo ci trovammo nella Baja di Nazaret in faccia ad una delle entrate del gran Delta di quel fiume che era stata la preoccupazione di tutta la mia vita. Aveva alla fine davanti agli occhi la foce del famoso Ogóue: non potea distaccarne lo sguardo: mi pareva una vecchia conoscenza.

A misura che si avanzava verso il fiume, l'acqua prima di un bel *bleu* veniva prendendo una tinta giallastra; ad un tratto il battello, come se secondasse i miei desideri, arenò sopra uno dei banchi di sabbia che, occupando quasi per intero il basso fondo della foce settentrionale, non lasciano che uno stretto canale per l'entrata.

Dovemmo aspettare la marea della sera, che ci rimettesse a galla. Avevamo ai lati il verde cupo uniforme delle rive, alle spalle il mare sterminato, che si riuniva col cielo all'orizzonte, e mi ricordava l'Italia, davanti la via per l'interno ignoto, e la promessa di una ricca messe di piante nuove, di animali curiosi, di costumi straordinari e selvaggi, un campo insomma vergine alla mia passione da naturalista.

Non vi parlerò dei due giorni di navigazione sul « Pongwe » per arrivare a Lambarene, nè dell'intricato laberinto di canali e di laghi che formano il Delta del fiume dove le paletuvie, le palme oleifere, la raphia, le grandi estensioni di papiri e delle mille piante acquatiche ne formano la nota caratteristica.

Non la finirei più se dovessi enumerare le sorprese di questo primo ingresso nel basso Ogóue. Naturalista appassionato, io trovava in tutto dell'ammirabile e del nuovo, sia in una colonia di curiose orchidee e di felci delicate, riunite in famiglia sopra un solo tronco morto, come nella bella distesa di acque che si perdevano nelle nebbie lontane. Mi piaceva ammirare un'isola galleggiante formata da vari tronchi d'albero, da papiri e da liane strappate alle rive, che trascinati dalla corrente si riunivano bizzarramente fino a formare una enorme zattera su cui posavano vari trampolieri; come pure un elefante tranquillo in mezzo alle erbe palustri, che si lasciava mangiare i parassiti da tre uccelli bianchi come la neve, che cacciavano sicuri sopra il suo dorso grigiastro e screpolato. Guardava gl'ippopotami sonnecchiare vicino ai banchi di sabbia, i cocodrilli sbadigliare al sole, e restava ammirato dei bei calamai spinosi, irriconoscibili nelle nostre serre e che superavano con le loro foglie tremolanti ed uncinate gli alberi più alti.

Però in mezzo a queste scene così svariate e magnifiche, in mezzo all'ebbrezza di tante cose nuove, l'animo del viaggiatore non si difende da un sentimento di mestizia indefinibile. In quelle vaste estensioni di rigogliosa vegetazione, in quelle acque, in quella festa della flora e della fauna equatoriale io non trovava un ricordo, non una simpatia, non un linguaggio altra volta ascoltato. Gli occhi miei erano colpiti, abbagliati da tante meraviglie, ma il pensiero correva ad accarezzare gli abeti ed i larici delle mie alpi, la modesta vegetazione delle nostre campagne italiane, ovvero mi portava a fantasticare intorno all'antidiluviano, o all'epoca delle formazioni carbonifere.

Arrivati a Lambarene, trovammo dodici piroghe armate dagli Aduma, celebri navigatori dell'Ogóue, e che scesi dall'alto fiume attendevano per rimontarlo. Cominciammo a caricarle, ma essendo troppo poche pe' nostri bisogni, ci limitammo a mettervi solo le mercanzie più essenziali.

Ma prima d'imbarcarci, due parole di queste strane piroghe fabbricate per la navigazione più acrobatica che esista sotto il cielo stellato.

La piroga è una imbarcazione lunga dai quindici ai venti metri larga fino ad un metro e profonda poco più di mezzo, ha il fondo piatto e le due pareti perpendicolari ad esso e parallele fra di loro; solo a prua ed a poppa se ne va dolcemente restringendo a formare a punta le due estremità. Tutta la piroga è scavata in un sol tronco d'albero resinoso,

che gli indigeni chiamano Ocume e che cresce abbondantemente soltanto sulle rive dell'Ogôue. Sembra nato a posta per questa specie di navigazione, perchè, a causa della sua leggerezza, anche quando la piroga si rovescia seguita a galleggiare. È sorprendente come la sua costruzione sia precisa ed elegante tanto più se si rifletta agli utensili primitivi di cui gl'indigeni dispongono.

Per dare le volute proporzioni hanno una geometria loro particolare. Misurano la circonferenza del tronco e, prendendo la quinta parte di questa misura, ottengono la larghezza; la lunghezza è data naturalmente dalla statura dell'albero; per tirare poi la linea mediana tendono fortemente una liana sopra la lunghezza del tronco, quindi incominciano il lavoro. Oltre a questa però hanno altre formole insegnate loro dalla pratica di tali costruzioni.

La piroga è generalmente montata da 17 rematori, nella metà anteriore stanno le mercanzie e i due più esperti che tengono la prua; gli altri sono nella metà posteriore dritti su due file lungo i fianchi del legno, uno poi sopra la poppa, che insieme con i due di prua fanno l'ufficio del timone. Tutti remano in piedi con delle pagaglie, specie di remo formato da un bastone elastico, che in una delle estremità porta incastrata una paletta rotonda poco più grande della mano, che fanno pescare in cadenza fino alla profondità di un metro quando vogliono spiegare tutta la loro velocità. Ogni uomo è fornito inoltre di una lunga pertica la quale, quando usano la pagaglia, resta distesa nel fondo fra i piedi de' rematori: ed a prua sta fortemente raccomandata una grossa corda vegetale. Tanto quelle come questa sono essenziali nei rapidi.

Il carico poi è legato accuratamente da liane intrecciate in modo da fare un solo blocco con l'imbarcazione, che deve poter capovolgere impunemente senza perder nulla.

Verso il mezzodì dell'8 marzo le piroghe erano tutte caricate e pronte alla partenza. Io avea sorvegliato all'operazione specialmente della mia. Sul davanti delle casse erano legate le mie armi, la giberna, il martello da geologo, qualche pressa da botanico, gli aneroidi, le bussole, la macchina fotografica, i cronometri, il sestante, il teodolite, i quali ultimi specialmente erano tenuti da una rete fittissima di liane per timore di perderli; insomma tutti i miei compagni inseparabili fra quali teneva un posto segnalato il mio povero barometro Fortin, che dopo avermi servito pochi mesi prima sulle cime delle Alpi friulane, passava dalle nevi all'Equatore.

Più di 200 uomini erano là, fra Aduma e Senegalesi, allegri e contenti, gli uni perchè avrebbero rivisto le loro mogli, gli altri perchè amano la vita delle avventure ed i nuovi paesi.

Gli Aduma, come gli Ocanda, nati sopra i rapidi dell'Ogôue, per la lunga pratica del fiume, hanno acquistato un'abilità inarrivabile nel diri-

gere le loro piroghe per questi posti difficili e danno perciò un ricco contingente d'espertissimi piroghieri, unico mezzo che si abbia per salire o discendere, e trasportano fino all'ultimo punto navigabile nell'interno più di 100 tonnellate di mercanzia per anno. I Senegalesi non sono solo fedeli soldati, ma ancora bravi lavoratori, e formano la migliore scorta armata indigena, che si possa desiderare.

Al momento della partenza era un vocio ed un gridare generale; gli uomini avevan presi i loro posti e battevano a piatto i remi sull'acqua in segno di gioja. Il comando della partenza fu salutato da un hurrà indefinibile e tosto tutte le piroghe intunate, ciascuna per suo conto, allegre canzoni, cominciarono a rimontare il fiume in fila indiana, costeggiando la riva il più presso possibile, sotto una bella vegetazione che si incurvava elegante sopra di noi e ci circondava di profumi deliziosi. Qui dovetti dividermi a malincuore da Pecile, che la necessità mi obbligava di lasciare per alcuni lavori particolari e, spezzato l'ultimo filo che mi legava al mondo incivilito, salutai coll'animo commosso il fumo delle case di Lambarene che ci fu tosto coperto dai rami in fiore di una acacia gigantesca.

I giorni passavano l'un dietro l'altro in gran fretta, perchè pieni di sempre nuove emozioni. Costeggiammo le tre isole boschive di Ngiole, superammo, capovolgendo due piroghe, i terribili rapidi di Condo-Condo e prendemmo terra nel paese degli Ocanda, dopo aver superati dei rapidi ancora più spaventosi.

È incredibile l'abilità degli Aduma nelle manovre delle piroghe in mezzo alle cascate, alle correnti violentissime, ai vortici enormi, alle contro correnti traditrici. Ora bisogna tirare la piroga alla corda, ora spingerla colle pertiche, ora trascinarla sopra i sassi; sono continui colpi di destrezza da fare strabiliare il marinajo più provetto. Una sola manovra mancata, un colpo di pertica mal dato, un uomo che perda l'equilibrio, basta per far spezzare la piroga. Vi ha dei momenti che gli Aduma sono obbligati a gettarsi a nuoto in mezzo alla corrente più veloce, camminare carponi sotto l'acqua, aggrappandosi colle mani e con i piedi alle asperità del fondo, a guisa di granchi, e poi sortirne più avanti con la corda fra i denti per tirare l'imbarcazione a sè. E così di seguito più volte al giorno senza sosta, dalla mattina alla sera, con un'ora sola di riposo, appena sufficiente per far cuocere in fretta quattro banane ed aspirare una buffata di fumo dalla pipa, che hanno in comune.

Spesse volte, la sera, dopo aver fatta una vita di anfibii tutto il giorno, non hanno neppure il conforto del riposo notturno, impedito loro da una pioggia torrenziale che li agghiaccia.

Ma tanta abnegazione, tante sofferenze alle volte non hanno altro

compenso che qualche terribile polmonite, o la morte fra i vortici, o il capo fracassato contro una pietra, quando la piroga, strappata violentemente dalle rapide, non può esser più governata da que' disgraziati, ai quali non è possibile portare un soccorso. E sovente tu vedi alcuno di loro bruciato dalle febbre, rincantucciarsi nel fondo della piroga che avea tanto bravamente guidato, in preda dell'agonia più penosa morire lontano dal proprio paese; e i cadaveri illividiti e malconci sono trasportati e sbattuti dalle onde fino a cadere nelle mani de' cannibali Pauen, che ne fanno orrido pasto.

L'Ogoue fino a qui fiancheggiato da due pareti non interrotte di foreste, spesse e rigogliose, cambia improvvisamente d'aspetto, dopo aver lasciato alle spalle la catena dei monti Utombi. Succedono belle praterie circondate da boschetti e le colline quarzose, che sormontano il fiume, segnano sul cielo il loro profilo non coperto dalla vegetazione arborea, ma dalle erbe alte più d'un metro.

Fu qui, fra gli Ocanda, che i capi mi riconobbero come fratello di Pietro, osservandomi i piedi nudi ed il medaglione, che aveva al collo, contenente i capelli di mia madre e delle sorelle. « Tu sei il fratello del gran Comandante, mi dicevano essi ridendo, perchè hai i piedi come i suoi e lo stesso feticcio appeso al collo ».

Gli Ocanda sono uno dei più bei popoli esistenti in questa parte d'Africa. Gli uomini e le donne sono molto intelligenti, e nel corpo alti, tarchiati e ben fatti. Le donne tengono molto alla loro bellezza, specialmente dei seni abbondanti e ben modellati, cercano di non invecchiare ed una legge abbastanza singolare, che esiste nel paese, è molto favorevole alle loro idee. Ogni donna non può avere più di un figlio ogni tre anni.

Riprendemmo la faticosa navigazione ai 28 di marzo in mezzo allo strepito assordante delle rapide e tre giorni dopo ci trovammo in faccia alla caduta di Boue, nel paese dei Pauen, formata da rocce granitiche e che sbarra da una parte e l'altra l'Ogoue con un salto pittoresco di circa dieci metri.

Qui ci trovammo di nuovo tra due muraglie di alberi giganteschi, legati fra di loro dalla liana del cautciuc, che è la ricchezza di queste foreste, dove pure l'ebano, il campeggio e la gomma copale non fanno difetto.

Oh! la gente sucida ed importuna che sono questi cannibali di Pauen! Vi sono tutti attorno formando una siepe insuperabile di carne umana nera e ributtante. Stanno in prima fila i bambini, poi le donne, dietro ad esse gli uomini. Ogni Pauen ha il suo fucile a pietra ed appeso alla spalla sinistra il coltello caratteristico, le quali armi non abbandona mai. Portano in gran numero braccialetti di rame e d'avorio ai polsi, sotto le ginocchia e al

collo del piede; delle pelli di antilope unte, grasse e rossastre ne formano il vestito. Sono unti di olio dal capo ai piedi e si tingono senza economia il corpo di color rosso. Hanno il naso traforato e v'infilano ora uno stecco, ora un pelo di elefante carico di perle, ora l'ago da cucire, per non perderlo. Le pettinature sono estremamente pittoresche e complicate, adorne di perle di vetro e di rame. Gli uomini sono alti e rubusti, ma hanno i muscoli meno sviluppati degli Ocanda, abituati a remare nelle piroghe. Le donne hanno tozzo il corpo, i fianchi sporgenti e, difetto caratteristico, le gambe fortemente arcuate. Si osservano tra loro molte tinte chiare tendenti quasi al bianco.

Passammo un giorno a preparare le piroghe per superare la cascata.

Appressate alla riva e tagliate le liane, che stringevano le casse, queste, furono a spalla d'uomo trasportate per terra fino al di sopra della cataratta. Allora cominciò il lavoro più difficile e faticoso del tirare le imbarcazioni sgombre su per le acque cadenti. I rematori, volteggiando con immensa destrezza fra i sassi e le acque spumose, le trascinarono ora giovandosi di qualche angusto canale, ora facendole sdruciolare sopra i sassi fino a riaccostarle alla sponda, per riprendere il carico dove il fiume era tranquillo. Ma in mezzo a questa penosa operazione, una delle nostre piroghe, spezzatasi la corda che la tirava, andò in frantumi fra i sassi e le onde della cascata.

Intanto gli Aduma cominciavano ad essere stanchi di questa vita di fatiche senza nome: erano dimagriti, spesso tristi e silenziosi: ma ad un tratto, come per incanto, il buon umore e l'allegro cantare ricominciò come prima.

I capi piroga si facevano radere la testa, gli uomini pure si pettinavano a vicenda e passavano la notte a cucire delle belle *pagne* a colori vistosi; insomma era vicino il paese natale, fra qualche giorno avrebbero rivisto i loro villaggi e mangiato insieme con le loro donne, come sa mangiare un nero.

Ogni giorno che passava si riempivano varie pagine del mio album dei disegni, la collezione dei mammiferi andava aumentando, ed io ero lieto di aver raccolto una scimmia che rappresenta la più grande specie del genere dei Colobi, cioè il *Colobus Satanas*, che ha il pelo lungo d'un nero lucido ed uniforme.

E poichè mi è accaduto parlare di questo genere di scimmie che hanno lo stomaco composto di più sacchi, come quello dei ruminanti, aggiungo che in appresso ne ebbi raccolte altre tre specie nell'Alima e nel Congo; cioè il *Colobus Guereza* d'un bellissimo color nero, diviso ai lati della parte posteriore del corpo da una frangia di peli bianchi, che fanno risal-

tare il nero cupo del dorso e del ventre, e dalla lunga coda terminata in un fiocco di lungo pelo pur esso candido. Il Ruppel descrisse la prima volta questa specie, la quale, fatto strano, non era stata segnalata che sopra gli elevati altipiani dell'Etiopia ed i naturalisti erano lúngi dal sospettare che essa, seguitando le foreste dei bacini del Nilo e del Congo si fosse estesa fino alla costa occidentale dell'Africa. Questo fatto è dei più interessanti dal punto di vista della distribuzione geografica degli animali nel continente nero. Delle altre due specie, il *Colobus Ferrugineus* di cui si conosce solo qualche raro esemplare, è d'un colore rossiccio sopra il dorso, che va schiarendo nel ventre. Finalmente il *Colobus Tholoni*, specie assolutamente nuova per la scienza, assomiglia alla precedente pel colore generale, ma è facile distinguerlo per lo sviluppo che prendono i peli della parte posteriore del corpo che, al disotto della coda, formano una specie di pennacchio.

Anche i campioni delle rocce crescevano in numero con gran dolore dei piroghieri, che guardavano di mal occhio ognuno che ne raccoglieva e mi mostravano le braccia stanche come se ogni volta si accrescesse di una tonnellata il carico della piroga.

Ma pur troppo non contava sulle avventure possibili.

Una bella mattina che la nebbia lasciava appena trasparire i profili fantastici delle rive, prima di entrare nel paese degli Aduma, nel gran rapido di Bungi, vicino ad un'Isola di Pandani, la corda di liana già troppo usata si spezza ed eccoci trasportati in deriva, colla velocità di una freccia in mezzo al più forte della corrente. Superiamo i primi due o tre salti afferrati alla piroga, che gira sul suo asse come un barile: Congo, il mio grosso cane di Terranuova, è pur là aggrappandosi colle zampe dove può e trattenuto da una delle mie mani libera: di tanto in tanto una grande ondata ci ricopre tutti e, ad un tratto, fra il rumore assordante dell'acqua, la piroga presa a traverso da una roccia si arresta di colpo facendo risuonare un crac di legno che si spacchi. Per buona sorte era bene addentata fra due scogli e restò così immobile.

Pochi istanti dopo tutto il carico era ammonticchiato sopra un mammellone di granito e una piroga scarica venne a trarci d'impaccio. Del resto a questi bagni forzati conviene abituarsi, ben lieti anzi se non si è costretti di passare una notte afferrati ad un sasso sdruciolevole, che l'acqua copre e discopre, come di fatto avvenne ad un marinajo della spedizione, la cui piroga nei rapidi degli Ocanda spaccata in due non si fece più rivedere.

Facemmo sosta a Bungi, primo villaggio che forma la porta del paese degli Aduma. Quel giorno ebbi un da fare non indifferente; i vestiti, le

carte, gli strumenti, le pelli già preparate, tutto fu dovuto stendere sopra una stuoja; i libri, i giornali, gli album messi e seccare foglio per foglio, le cartucce metalliche disfatte dai pacchi di carta, il sestante smontato pezzo per pezzo, lasciando la cura al sole di asciugare tutto. Ritirai dal baule, riempito d'acqua, un infelice igrometro a capello, che veniva dall'osservatorio meteorologico di Moncalieri e che non aveva potuto far meglio che marcare 100 gradi di umidità e restò a quel segno durante tutta la spedizione. L'esemplare barometro Fortin era intatto, e dopo qualche ora riprendeva il suo servizio. Purtroppo aveva perduto tutta la collezione delle rocce e quel che era peggio due paia di scarpe.

Lamentatomi col capo piroga di aver lasciato perdere la cassa con i sassi, mi ha risposto ridendomi e indicandomi intorno: ve ne sono pur qui dei sassi.

Il paese degli Aduma è il più popolato, ricco, gajo e simpatico fra tutti quelli dell'Ogoue. La popolazione è tranquilla e piacevole, il bianco vi è amato in ogni villaggio, tutti vi corrono attorno senza annoiarvi, vi danno la mano domandandovi conto della salute, ognuno è pronto ad ubbidirvi: si direbbe che, invece di allontanarci dalla civilizzazione, al contrario vi ci avviciniamo.

Ma è qui da osservare la trasformazione di cui può essere capace un popolo africano messo a contatto di Europei che abbiano abbastanza pazienza e buon volere di civilizzarlo. Basta di non recarsi in quelle contrade nel solo intento di emungerne le ricchezze, ovvero per ostentarvi poco opportunamente la propria superiorità, pensando che colà giù è prova di maggior coraggio il moderare i propri sentimenti guerreschi che battersi ad ogni incontro, usando armi di precisione, come in mezzo ad un pollajo. Gli Aduma infatti, pochi anni addietro, erano timidi, non concedevano il passaggio per il loro paese per conservare diritti commerciali, facevano la tratta degli schiavi, ed essi stessi, ove cadessero nelle mani degli Ossiebu, erano venduti o mangiati: pochi fra loro sapevano navigare e menavano una vita ristretta e povera, sempre chiusi nei loro villaggi. Adesso per lo contrario, la ricchezza si è sparsa nel paese, nel costruirsi le abitazioni cercano di imitare la comodità di quelle della costa: è scomparso fra di loro il mercato della carne umana: tutti sono divenuti abilissimi nel maneggio delle pagaja: hanno acquistato un carattere franco ed aperto, accettano spontaneamente, nelle divergenze tra villaggio e villaggio, il giudizio del bianco: si affezionano e hanno una confidenza illimitata negli Europei delle cui qualità sanno giudicare con particolare perspicacia. È per ciò che prestano volentieri il loro servizio tanto nei viaggi di terra come portatori, quanto specialmente nella navigazione dell'Ogoue e del Congo.

La traversata di questo bel paese mi è sembrata un vero sogno, e forma uno dei miei più simpatici ricordi.

A Bungi ha fine la foresta dei Pauen e ne prendono il posto le palme oleifere, le numerose piantagioni di manioca, arachidi e banane. I villaggi si succedono frequenti, allegri e graziosi lungo le rive del fiume, circondati da una corona di colore verde smeraldo, formata dalle muse. E le montagne verdeggianti di bella foresta, dove qua e là si ripete sempre con armonia il profilo della palma ed il chiaro di qualche gruppo caratteristico di *Combo-Combo*, ti fanno pensare ad un parco descritto nei racconti orientali.

Ad ogni tratto i punti di vista si rinnovano, le tinte cambiano, ora sembrano vellutate, or velate, or limpide, formando dei bizzarri contrasti, secondo i capricci di una luce vivissima diffusa in una atmosfera umida e calda.

Avrei desiderato di fermarmi presso gli Aduma, ma era a Franceville che doveva fare il mio primo soggiorno. Fu d'uopo dunque dire addio a questo paese incantato, la cui aria era pregna dei profumi più soavi, rubati alle orchidee e alle mimose arboree, e dove mi pensava che la vita avrebbe dovuto essere eterna: nè avrei mai creduto a chi mi avesse detto che in questo paradiso terrestre doveva perdere, dopo due anni, uno degli amici più cari.

Ai 28 di aprile arrivammo alla grande stazione di Franceville dove io, dopo tre giorni, essendo partito per la costa un convoglio di 58 piroghe con 800 rematori, restava solo.

Fu da questa stazione fondata sopra l'alto di un monte che potei vedere per la prima volta un panorama esteso. A perdita d'occhio verso E. si disegnavano gli a'tipiani Bateke, al piede dei quali cominciavano, formando come un mare di ondulazioni, le immense foreste di Niamanaciue, di Olende, dello N'coni. Al disotto il corso della Passa, i numerosi laghi ed i villaggi Ondumbo, fabbricati sopra un terreno rosso ed argilloso, aggiungevano una nota gaja a questo paesaggio seducente, il cui orizzonte si perdeva nell'ignoto.

A Franceville fu mio pensiero mettere in regola i giornali e al corrente la carta geologica del paese percorso.

L'Africa equatoriale è il paese più difficile a studiare per il geologo. La vegetazione con il suo spesso mantello copre inesorabilmente tutto il suolo; si direbbe proprio che il mondo vegetale pieno di vita nasconde con cura gelosa la terra d'onde ricava la sua pomposa bellezza. È raro trovare uno spaccato che mostri le sue testate, spesso bisogna congetturare dai sassi rotolati nel fondo dei ruscelli e dei fiumi o dalle sabbie di essi.

Pur troppo la parte paleontologica mi ha fatto difetto e spesso ho lamentato la mancanza di fossili anche microscopici, per istabilire le età delle diverse formazioni. Solamente i terreni che formano l'estuario del Gabone ho potuto riportarli all'epoca liassica per l'abbondanza specialmente delle grandi ammoniti, che si trovano incastonate in quel calcare dolomitico sottostante ad uno strato rosso-bruno di limonite pisolitica, che ha più di 50 metri di potenza e su cui è fondata Libreville.

Senza entrare in dettagli, mi limiterò solo a nominare i terreni principali incontrati nella vallata dell'Ogôue, i quali sono rappresentati da filladi molto rassomiglianti a quelle dei terreni antichi, interrotte da formazioni di schisti, metaschisti, quarziti venate, il tutto intramezzato da estese espansioni di granito.

Dagli Aduma degli strati orizzontali di calcare leggermente magnesiaci si elevano fino a 40 metri, riposando sopra quarziti ed argille bianche contenenti cristalli di quarzo, traccie di grafite, e i noduli di sferosiderite.

A Franceville però cominciano a prendere grande sviluppo i gres quarzosi a grana sottilissima e molto compatti, unitamente ad argille ferruginose ed a rocce oolitiche.

Quantunque mancassi della più parte del mio materiale scientifico, lasciato in consegna a Pecile che lo avrebbe portato seco alla prima occasione, mi occupai più regolarmente dei lavori di scienza naturale.

Cominciai un erbario, una collezione d'insetti, di pesci, di mammiferi, di uccelli e di rettili. Vi era di che lavorare giorno e notte e, come unico riposo fra una occupazione e l'altra, disegnavo, faceva fotografie e girovagavo pel paese circostante a fine di prendere note geologiche, aumentare la collezione di oggetti etnografici e studiare gli indigeni nella loro vita primitiva. Osservavo la fabbricazione della stoffa, il modo di fare la cucina, d'impastare l'argilla, di lavorare il ferro, di farsi i tatuaggi e prendeva parte ai loro balli al chiaro di luna. Mi informavo pure dei costumi speciali della circoncisione, del matrimonio, delle feste per i feticci, del modo di seppellire i capi. Ma non voglio invadere il campo riservato all'amico Pecile; vi dirò solo di un curioso particolare che mi occorre nel villaggio di Nghimi.

(continua).

